

## XXIV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

*Allora Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.*

*Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.*

*Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.*

*Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».*

(Mt 18,28-35)

Nella pericope della scorsa domenica si era già affrontata la questione del peccato e dell'atteggiamento che la comunità ecclesiale deve avere con la correzione fraterna e con la forza della preghiera. Ora si pone la questione di come deve reagire colui che è stato offeso. Non è più la problematica del male che devasta la comunità, quanto di quello fatto 'a me' (come si esprime Pietro nella sua domanda a Gesù su quante volte si debba perdonare).

### **Il perdono prevale sulla vendetta**

Che cosa bisogna fare, quando si viene offesi, quando si riceve un danno, si è calunniati, ecc.? La logica umana spingerebbe a cercare le rivalse, a percorrere la via della vendetta, la quale poi trova difficilmente una misura, come insegna il cosiddetto 'grido di Lamec', che minaccia di vendicarsi settanta volte sette (o anche settantasette) per un torto subito (Gen 4,24).

Pietro (e il lettore che in lui si identifica) si dichiara disponibile al perdono, ma con un limite. Per lui giungere a «sette volte» sembra davvero espressione di grande apertura e generosità. La risposta di Gesù è sconvolgente! Infatti, con un gioco di cifre, abolisce ogni limite, e prospetta la necessità di un perdono incondizionato, illimitato, quello che rovescia la logica di Lamec, cioè la logica del risentimento e della rivalsa. Gesù esige dal discepolo un atteggiamento che non disconosca mai l'inalienabile dignità di colui che è l'offensore, che è nel torto.

Così, se l'allusione al discendente di Caino fa capire che una relazione fraterna distorta può portare alla violenza fino all'omicidio, il perdono si presenta invece come custode della vita e del futuro.

### **Il servo spietato**

La risposta di Gesù sul perdono senza limiti sembra una sfida all'immaginazione, alla possibilità di pensarla. Per questo Gesù introduce la parabola del debitore impietoso, la quale dovrebbe chiarire le ragioni di un siffatto perdono incondizionato. Infatti, più che il numero delle volte in cui si deve perdonare, Gesù ha di mira, in questa parabola, la motivazione di tale impegnativa esigenza, che qualifica in profondità la vita e-

vangelica, e cioè il *perché* sia ormai possibile perdonare sempre: per il fatto che il discepolo per primo ha incontrato il perdono divino, senza condizioni!

Il problema sta, però, proprio in questa difficoltà a riconoscersi bisognosi di perdono e nel ritrovarsi, al contrario, assai esosi verso le mancanze altrui.

Gesù cerca allora di smascherare la radicata resistenza dei discepoli a riconoscersi bisognosi di perdono ed a capire che la comunità che devono edificare non è composta di perfetti, bensì di persone che praticano la mutua e fraterna accettazione, con uno stile di perdono, ricevuto e dato.

La struttura narrativa della parabola è nota, per cui ci soffermeremo soltanto sul suo punto d'arrivo, quello che si chiama la *pointe* della parabola e che si dà con il conflitto tra il re misericordioso e il servo impietoso con il collega. Si tratta della terza scena (le precedenti vedevano il creditore condonare l'enorme debito al servo debitore e poi costui agire spietatamente verso un suo collega debitore di poco verso di lui). Essa è introdotta da un versetto di transizione riguardante gli altri servi, posti di fronte al disumano atteggiamento del loro collega: «*Visto quel che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti...*». L'afflizione di questi servi non sembra riguardare il piano della giustizia, poiché a questo livello il discorso potrebbe dare ragione al creditore, ma l'insensibilità mostrata da costui nei confronti del debitore che lo supplicava buttandosi per terra.

Questi servi rappresentano la comunità cristiana, la quale non può rimanere indifferente e non turbata di fronte alla non disponibilità al perdono da parte dei suoi membri. Il dolore di questi servi è perciò quello che deve affliggere la comunità ecclesiale quando constata che in essa i fratelli non vogliono perdonarsi i reciproci torti e che recitano davanti a Dio la farsa di un pentimento a buon mercato, fatto di paura ed interesse. È una 'tristezza' da portare davanti al Signore, prima che sia troppo tardi!

Il racconto parabolico raggiunge il suo vertice quando il re, che aveva condonato l'enorme debito al primo servo, viene informato del comportamento disumano di costui verso il suo collega insolvente. A questo punto la sua reazione è durissima: «*Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?*». Se è vero che la generosità del padrone verso il creditore non crea affatto un diritto per il secondo servo, è altrettanto vero che solo il perdono del primo servo verso il compagno avrebbe espresso la sua gratitudine per il re e la sincerità del suo pentimento. Infatti il dovere che il servo aveva nei confronti del collega non è propriamente quello giuridico di condonare i debiti (dovere assente dalla legislazione), ma un dovere che si pone sul piano morale, e coinvolge l'intenzione e il sentire. Avrebbe dovuto provare il dolore del collega, il suo smarrimento, la sua umiliazione, di fronte all'impossibilità di saldare prontamente il debito.

È chiaro ora quello che avrebbe dovuto fare: entrare nella verità della gratitudine, che si sarebbe tradotta nella pietà verso il collega debitore. Dalla misericordia incontrata, alla misericordia agita e donata! Non risulta fuori luogo allora lo sdegno che esplode nell'animo del padrone.

«*Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello*». La conclusione riprende il tema della parabola collocandolo sul piano teologico. Nella parabola viene mostrato come insostenibile il presupposto della separazione tra i due ordini di relazioni: quello verticale e quello orizzontale. Sull'asse verticale (padrone-servo) si pretenderebbe che valesse il principio della remissione del debito, così come un padre non può chiedere di essere risarcito per la vita donata ai figli. Sull'asse orizzontale si vorrebbe invece far valere il principio per il quale ognuno deve pagare il proprio debito.

Ebbene la parabola mostra come proprio tale separazione non sia accettabile, ma come ciò che avviene sull'asse verticale debba riflettersi anche nei rapporti orizzontali. All'uditore della parabola spetta scegliere quale criterio far valere come regolatore, e la scelta attuata si mostrerà nel modo di atteggiarsi non con Dio, ma con il proprio fratello, condizionando così anche il tipo di relazione da intrattenere con il Padre. Ora, se il discepolo del Regno ha riconosciuto la verità del suo essere beneficiario di un condono assolutamente fondamentale, gratuito e smisurato, risulta allora comprensibile perché egli sia chiamato anche a perdonare 'setanta volte sette' il fratello che ha peccato contro di lui.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini